

**NESTORE E L'AMORE PER I FIGLI**  
(UNA NOTA SULLO SCOLIO HMQR A γ 400 s.)

In un recente contributo uscito su "Athenaeum" del 1997<sup>1</sup>, J. Lundon analizza con la consueta competenza e bravura il seguente scolio al libro III dell'*Odissea*:

οἱ ἄλλοι γυναῖκας ἔχουσι. διόπερ οὐ συνιδῶν ὁ Ζηνόδοτος τὸ φιλότεκνον (v. 1. φιλότεκνον) τοῦ ποιητοῦ τοὺς δύο στίχους περιέγραψεν.

Il passo commentato dallo scolio è quello relativo alla κοίμησις di Telemaco in casa di Nestore (γ 395-403). È sera: tutti i figli del vecchio eroe tornano a casa, e Pisistrato, il solo rimasto, viene messo a letto con Telemaco:

αὐτὰρ ἐπεὶ σπεῖσάν τ' ἐπιὼν θ' ὄσον ἤθελε θυμός,	395
οἱ μὲν κακκείοντες ἔβαν οἰκόνδε ἕκαστος,	
τὸν δ' αὐτοῦ κοίμησε Γερῆνιος ἱππότης Νέστωρ	
Τηλέμαχον, φίλον υἱὸν Ὀδυσσεύος θεῖοιο,	
τρητοῖς ἐν λεχέεσσιν ὑπ' αἰθούσῃ ἐριδούπῳ,	
πὰρ δ' ἄρ' ἔμμελίην Πεισίστρατον, δοχάμων ἀνδρῶν,	400
ὅς οἱ ἔτ' ἠΐθεος παίδων ἦν ἐν μεγάροισιν·	
αὐτὸς δ' αὖτε καθεῦθε μυχῷ δόμου ὑψηλοῦ·	
τῷ δ' ἄλοχος δέσποινά λέχος πόρσυνε καὶ εὐνήν.	

Lo scolio non ha lemma, ma è come se lo avesse, perché le parole οἱ ἄλλοι γυναῖκας ἔχουσι vogliono chiaramente contrapporre la condizione degli altri figli di Nestore, tutti coniugati, a quella di Pisistrato, che è ancora scapolo (v. 401 ἔτ' ἠΐθεος), e che resta a dormire a casa del padre perché non ha una famiglia sua a cui tornare<sup>2</sup>. Insomma non c'è dubbio che i due στίχοι a cui lo scolio fa riferimento, e che Zenodoto voleva eliminare, siano il 400 e il 401<sup>3</sup>.

Dei quattro testimoni di questo scolio, il solo H riporta φιλότεκνον, mentre MQR hanno φιλότεκνον, che gli studiosi per lo più preferiscono<sup>4</sup>. La scelta fra le due

<sup>1</sup> J. Lundon, "Abilità artistica" o "amore paterno" nello scolio HMQR a γ 400-401?, *Athenaeum* 85, 1997, 611-24. La mia nota vuol essere un piccolo contributo a conferma della tesi di fondo di questo articolo. Poiché sono personalmente digiuno dei problemi inerenti alla scoliastica omerica, intendo offrire all'amico Lundon una segnalazione e nulla più. La stessa bibliografia non va al di là di quella utilizzata da Lundon, ed è inutile dire che la lettura diretta dell'articolo di Lundon è presupposta in ogni mia riga.

<sup>2</sup> Si noti comunque che οἱ μὲν κακκείοντες comprende anche i γαμβροὶ di Nestore (cf. v. 387).

<sup>3</sup> Così fin da *Scholias Graeca in Homeri Odysseam ex codicibus aucta et emendata*, ed. G. Dindorf, I, Oxford 1855, 159. Del resto non esistono, in questo brano, altri due versi consecutivi che si possano immaginare espunti senza grave danno per il senso e anche per la sintassi. Per διό(περ) = ergo in contesto dottrinale cf. F. Montanari, *Termini e concetti della Poetica di Aristotele nello sch. MQ Odys.* 4.69, SCO 29, 1979, 171-74.

<sup>4</sup> H è l'Harleianus Mus. Brit. 5674; gli altri tre codici sono il Venetus Bibl. Marc. 613 = M, il Mediolanensis Bibl. Ambr. (partis superioris Q 88) = Q, e il Florentinus Bibl. Laur. 57.32 = R.

lezioni è cruciale non solo – ovviamente – per la comprensione dello scolio come tale, ma anche per la comprensione delle ragioni che indussero Zenodoto all'atetesi. Rimandando alla lettura diretta dell'articolo del Lundon, mi risparmio ulteriori precisazioni e riassumo la questione nel seguente modo. Può darsi che Zenodoto condannasse questi versi perché ci vedeva un'allusione all'omosessualità<sup>5</sup>, oppure perché questa pratica di far dormire in un solo letto due persone del medesimo sesso non trovava paralleli nell'*epos* omerico<sup>6</sup>. Nell'un caso come nell'altro, la risposta dello scolio appare fuori tono<sup>7</sup>, e non è in base a un'aleatoria e probabilmente impossibile ricostruzione del pensiero di Zenodoto che si può assegnare la preferenza a questa o a quella delle due lezioni<sup>8</sup>. La risposta al quesito potrebbe risiedere anche nei successivi vv. 412-16, in cui sembra di capire che i figli di Nestore, nuovamente riuniti<sup>9</sup>, portano Telemaco davanti al loro padre. Fra i soggetti di  $\pi\acute{\alpha}\rho\ \delta'$  ...  $\epsilon\acute{\iota}\sigma\alpha\nu\ \epsilon\ \acute{\alpha}\gamma\omicron\nu\tau\epsilon\varsigma$  c'è

Cf. Lundon, 613 n. 6. Lo stesso Lundon (pp. 619 s. e n. 33) precisa che una scelta 'meccanica' fra le due lezioni non è possibile, visti i rapporti genealogici ancora piuttosto oscuri fra i testimoni, e visto anche – aggiungo io – il carattere decisamente poligenico dell'errore (quale che esso sia). Per le scelte testuali degli editori e degli studiosi si veda ancora Lundon, 613 s., con note.

<sup>5</sup> Lundon, 617 s.

<sup>6</sup> Lundon, 616 e n. 23. Il  $\pi\acute{\alpha}\rho$  (sc.  $\kappa\omicron\iota\mu\eta\sigma\epsilon$ , v. 397) indica appunto che il letto era lo stesso, e non che c'erano due letti vicini.

<sup>7</sup> Se Zenodoto dubitava dei versi per il loro *fumus* di omosessualità, la confutazione non dovrebbe basarsi, o basarsi *solo*, sul  $\phi\iota\lambda\omicron\tau\epsilon\chi\nu\omicron\nu$ , ma dovrebbe anche rispondere che questo *fumus* non esisteva, e che era nient'altro che una fantasia di Zenodoto. A meno che, naturalmente, il  $\phi\iota\lambda\omicron\tau\epsilon\chi\nu\omicron\nu$  non consista in uno scrupolo di realismo, in forza del quale il poeta avrebbe scritto i vv. 400 s. per esplicitare la condizione di scapolo di Pisistrato. Come giustamente osserva Lundon, 621, l'effetto più vistoso dell'eliminazione dei due versi è che Pisistrato non dormirebbe più in casa del padre, non ci sarebbe questo momento di affetto, ed ha senso che lo scolio obietti a Zenodoto che, con la sua atetesi, egli elimina dalla scena il  $\phi\iota\lambda\omicron\tau\epsilon\chi\nu\omicron\nu$ . Ma l'intenzione di Zenodoto non può essere stata quella di cassare il  $\phi\iota\lambda\omicron\tau\epsilon\chi\nu\omicron\nu$ , bensì, necessariamente, un'altra. In poche parole, noi non possiamo dedurre *dallo scolio* e dalla sua confutazione quale fosse il vero movente dell'atetesi zenodotea.

<sup>8</sup> Qual è infatti il  $\phi\iota\lambda\omicron\tau\epsilon\chi\nu\omicron\nu$  che verrebbe meno con l'atetesi di Zenodoto? K. Nickau, *Untersuchungen zur textkritischen Methode des Zenodotos von Ephesos*, Berlin 1977, 227 s., suggerì che esso potrebbe risiedere nella tecnica omerica (che gli scoliasti sopravvalutano) di comunicare con il lettore attraverso flebili ed impalpabili allusioni; in questo caso, la sistemazione di Telemaco e Pisistrato nello stesso letto servirebbe ad isolare quest'ultimo dai suoi fratelli e a far capire che sarà lui, tra i figli di Nestore, a fare da accompagnatore a Telemaco. Lundon, 619, obietta che questa ipotesi di Nickau può non essere altro che un'elucubrazione priva di riscontro nella mentalità antica. Lo scolio si sarebbe espresso in maniera decisamente oscura (una cosa che del resto il Nickau metteva in conto, dal momento che secondo lui lo scolio non era integro). Vero è che Pisistrato, per poter accompagnare Telemaco, deve potersi immaginare scapolo, cosa che si deduce dai versi incriminati da Zenodoto. L'  $\eta\iota\theta\epsilon\omicron\varsigma$  non aveva responsabilità verso terzi, e per questo poteva intraprendere missioni che comportavano assenza dall'  $\omicron\iota\kappa\iota\alpha$  e/o pericolo di vita. Si ricordi per esempio che, nelle *Fenicie* euripidee, il figlio che Creonte dovrebbe sacrificare per la salvezza di Tebe è il giovinetto Meneceo, non il promesso sposo Emone:  $\text{Αἴμονος μὲν οὖν γάμοι / σφαγὰς ἀπειργουσι· οὐ γὰρ ἔστιν ἦθεος (vv. 944 s.)}$ .

<sup>9</sup> Una cosa notevole è che essi se ne vanno  $\omicron\iota\kappa\omicron\nu\delta\epsilon\ \acute{\epsilon}\kappa\alpha\sigma\tau\omicron\varsigma$  (v. 396), ma al mattino dopo ritornano  $\acute{\epsilon}\kappa\ \theta\alpha\lambda\acute{\alpha}\mu\omega\nu$  (v. 413).

anche Pisistrato, giunto come sesto (v. 415), e ciò può apparire incongruo col fatto che Pisistrato e Telemaco hanno passato la notte insieme, e che quindi presumibilmente non si sono mai separati. I motivi della diagnosi zenodotea, insomma, possono essere i più impensati.

La superiorità di φιλότεκνον si può invece sostenere attribuendo il dovuto valore alla differenza di *status* – e quindi di trattamento – che oppone Pisistrato ai suoi fratelli. Mentre infatti questi ultimi tornano a casa, l' ἡίθεος Pisistrato continua a godere dell'ospitalità dal padre. Ed è proprio in questa ospitalità che lo scoliasta avrà ravvisato la φιλοτεκνία di Nestore<sup>10</sup>.

Il problema però è che, se si accetta il testo di H, il φιλότεκνον non risulta attribuito a Nestore, bensì al Poeta stesso (mentre con φιλότεκνον tale difficoltà scompare). Il Ludson non nasconde né minimizza questo dato di fatto, ma osserva che «il problema potrebbe risolversi se si tiene presente che, nel linguaggio degli scoliasti, la parola ποιητής può essere impiegata in senso metonimico. Qui, infatti, il 'poeta' non starà a significare in senso letterale il poeta, bensì il mondo da lui creato e rappresentato nella sua poesia. L'amore paterno di Nestore come quello di Priamo [...] saranno, per i commentatori antichi (e Aristarco), casi particolari di un rapporto che esiste, o dovrebbe esistere, fra padri e figli in questo mondo. Se è effettivamente così, l'accostamento problematico di τὸ φιλότεκνον ε τοῦ ποιητοῦ si spiega e non oppone più un ostacolo insormontabile alla scelta della lezione»<sup>11</sup>.

Credo che queste intelligenti osservazioni bastino per dar ragione al Ludson, ma io vorrei segnalare un parallelo che può fornire un ulteriore e concreto sostegno alle sue conclusioni. Nell'*incipit* dell'orazione LXV di Imerio, la *Contra eos qui segniter orationes audiebant*, si legge:

συνάγει ποτὲ καὶ Ἀχιλλέως ἀπόντος ἐκκλησίαν Ὀμηρος, ἀλλὰ μικρὰν ταύτην καὶ σκυθρωπάζουσιν, ὡσπερ οἶμαι ἐθέλων ἐνδείξασθαι ὅτι ἄκων καὶ μὴ βουλόμενος τοῦτον ἀγείρει τὸν σὺλλογον. ἐκεῖνο τὸ θέατρον καὶ τὴν ἐπ' αὐτῷ γνώμην τοῦ ποιητοῦ κατανόησον, ὅτι στυγνάζει μὲν ὁ βασιλεὺς ἐπὶ τοῖς παρούσι πράγμασι καὶ κατηγορεῖ τῆς τύχης κτλ.<sup>12</sup>

L'uso dei verbi che noi chiamiamo causativi, e che 'confondono' l'autore che descrive e il personaggio che compie l'azione, è noto fin dagli incunaboli della critica

<sup>10</sup> Per l'attenzione degli antichi sulla φιλοτεκνία omerica si vedano gli esempi censiti e commentati da Ludson, 621 s.

<sup>11</sup> Ludson, 623 s.

<sup>12</sup> 65.1, p. 232.1-7 Colonna = *Himerii declamationes et orationes cum deperditarum fragmentis*, ed. A. Colonna, Romae 1951. Traduco la parte che ci interessa, cioè fino a σύλλογον: «Omero una volta convoca l'assemblea anche in assenza di Achille, ma si tratta di un'assemblea ristretta e accigliata, con ciò volendo indicare, credo, che riunisce questo concilio di malavoglia, neghittosamente». La scena omerica è quella di T 43-53. Per ἐνδείξασθαι, Ludson mi fa notare che è corrente nei commentatori omerici.

letteraria<sup>13</sup>. Il συνάγει che dà inizio all'orazione di Imerio, e che ha come soggetto "Ὀμηρος, rientra appunto in questo modulo espressivo, perché colui che συνάγει non è ovviamente Omero, bensì Agamennone<sup>14</sup>. Più avanti, nella pericope che ho stampato con la spaziatura, lo schema si ripete (ἀγείρει = ἀγείρειν ποιεῖ τὸν Ἄγαμέμνονα), ma con l'aggravante che, in questo secondo caso, anche le parole ἄκων καὶ μὴ βουλόμενος sono riferite a Omero invece che ad Agamennone. Qui non è più solo una questione di verbo causativo, ma di *effettiva metonimia* autore/personaggio, una metonimia in cui il secondo eredita tutte le funzioni del primo: "Ὀμηρος = Ἄγαμέμνων. Non si tratta naturalmente di sviste, ma di usi brachilogici, fra i quali il lettore antico si orientava benissimo<sup>15</sup>. Perciò a fianco di τοῦ ποιητοῦ = τῆς Ὀμηρικῆς ποιήσεως esiste anche la possibilità, più diretta, di τοῦ ποιητοῦ = τοῦ Νέστορος, equivalenza che, beninteso, va interpretata in senso relativo, e solo come funzione circoscritta allo specifico contesto.

Firenze

Walter Lapini

- <sup>13</sup> Cf. Thuc. 1.5.2 καὶ οἱ παλαιοὶ τῶν ποιητῶν τὰς πύσεις τῶν καταπλεόντων πανταχοῦ ὁμοίως ἐρωτῶντες εἰ λησται εἰσιν.
- <sup>14</sup> Cf. G. M. Greco, *Due note imeriane*, Prometheus 24, 1998, 264-70, in partic. p. 268 n. 18: «Soggetto sintattico è Omero, ma è evidente che Imerio pensi ad Agamennone, come appare anche da quanto segue».
- <sup>15</sup> Non ci è utile J. I. Porter, *Hermeneutic Lines and Circles: Aristarchus and Crates on the Exegesis of Homer*, in *Homer's Ancient Readers, The Hermeneutics of Greek Epic's earliest Exegetes*, edd. R. Lamberton - J. J. Keaney, Princeton 1992, 67-114, p. 79, e neanche Plut. *Is. et Os.* 379a, in cui si parla dell'uso di espressioni come ὠνεῖσθαι Πλάτωνα e ὑποκρίνεσθαι Μένανδρον nel senso di ὠνεῖσθαι βιβλία Πλάτωνος e διατίθεσθαι Μενάνδρου ποιήματα.